

Faida a sinistra Quel tarlo che minaccia il partito cardine

Giovanni Sabbatucci

Mettiamo pure da parte le metafore belliche, il Vietnam e il napalm. Resta che nel Partito democratico la tensione fra maggioranza e minoranza non accenna a

stemperarsi. Anzi, si fa più acuta ogni giorno che passa traendo alimento da tutti i temi, e sono tanti, che affollano l'agenda del presidente del Consiglio. Dalla scuola alle tasse, dalla Rai alle riforme istituzionali, in particolare al combinato fra nuova legge elettorale e nuovo Senato: che è poi il terreno su cui lo scontro si annuncia più duro e decisivo.

Renzi reagisce, come al solito, rilanciando: infittisce il calendario degli impegni programmatici, rivendica - come ha fatto ieri in Direzione - i risultati sinora ottenuti, lancia nuove sfide ancora su altri temi (la banda larga, il Mezzogiorno) su cui il consenso, in primo luogo del suo partito,

non dovrebbe venirgli a mancare. Ma l'opposizione interna non demorde. E il fantasma della scissione, che tutti evitano di evocare esplicitamente (ma è sempre così alla vigilia delle scissioni vere) assume una consistenza inquietante.

Non sarebbe certo uno scenario nuovo per la sinistra italiana, la cui storia, com'è noto, è costellata di dolorose fratture, per lo più lungo la discriminante fra riformisti e rivoluzionari. Ma in questo caso manca una motivazione ideologica forte: nel Pd tutti si dicono riformisti, a cominciare dal più autorevole esponente della minoranza, l'ex segretario Bersani (già riferimento dei riformisti nel vecchio Pci-Pds-Ds).

Continua a pag. 20

L'analisi

Quel tarlo che minaccia il partito cardine

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

E nemmeno i fuoriusciti come Civati e Fassina si definirebbero rivoluzionari. Il contrasto verte piuttosto su questioni di stile, di sensibilità, di galateo istituzionale. O anche - inutile negarlo - di potere. Nella battaglia condotta dalla minoranza contro le riforme renziane ci saranno anche motivazioni alte nobili. Ma spesso si ha l'impressione che il bersaglio vero non siano tanto le riforme in sé, a volte condivise in una prima fase, quanto il leader stesso, il suo modo di operare e di comunicare, la sua irresistibile e imprevedibile ascesa ai vertici del partito, la sua capacità di rovesciare equilibri e abitudini consolidate.

Non si spiegherebbero altrimenti la virulenza di certe polemiche, la pretesa di ridiscutere daccapo ogni provvedimento a ogni passaggio negli organi di partito e nelle sedi parlamentari, l'evocazione continua di presunte minacce alla democrazia: è difficile credere che una maggioranza solida e investita dal voto popolare in un sistema monocamerale contenga in sé i germi dell'autoritarismo e del giacobinismo (antico spauracchio dei moderati fin dai tempi della

Convenzione); e che lo strumento adatto per contrastare questo pericolo sia un Senato elettivo, magari con una maggioranza diversa da quella della Camera.

È possibile che la strategia d'attacco della minoranza Pd sia soprattutto finalizzata alla conquista di equilibri più favorevoli nel partito, nel governo e forse nella futura rappresentanza parlamentare, nel caso di un ritorno anticipato alle urne. Ma, se la tensione non si abbassa, non si può escludere l'esito più radicale, anche a prescindere dalla volontà dei singoli. Un esito, quello della scissione, che avrebbe conseguenze rilevanti sull'azione del governo, sulla durata della legislatura e sulla stessa configurazione del sistema politico, con la formazione di un nuovo polo di sinistra-sinistra e col ritorno d'attualità di un qualche patto del Nazareno comunque denominato.

Quel che è certo è che il dilemma va sciolto rapidamente in un senso o nell'altro. Non siamo nella prima Repubblica, quando le maggioranze si reggevano su delicati equilibri trasversali fra le correnti dei partiti di governo. Oggi nessun equilibrio stabile potrebbe fondarsi su un cronico e strutturale bipolarismo all'interno del partito-cardine dell'esecutivo e dell'intero sistema politico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA